

# “CIVES – laboratorio di formazione al bene comune”

V<sup>^</sup> Edizione: La politica e le politiche

**Giovedì 24 novembre**

## ***La democrazia che verrà***

Prof. Franco RIVA Docente di Etica Sociale all'Università Cattolica

(Testo non rivisto dall'autore)

Sono stato invitato a parlare del tema: LA DEMOCRAZIA CHE VERRÀ'. Ritengo di essere stato abbastanza folle, accettando di misurarmi con questo tema. Esso presenta diversi aspetti, per cui in questa serata mi muoverò così: prima prendo di petto il problema, e anche se voi qui presenti non ve l'aspettate, ma questa faccenda del **TEMPO**, appunto “la democrazia che verrà” è abbastanza serio. Da una parte mi soffermerò prima su questa faccenda del rapporto tra la democrazia e il tempo, in particolare circa il tempo del futuro e poi proverò a dire alcune cose su quello che deve ancora arrivare nella democrazia. Si potrebbero dire molte cose, ma io ne sottolineerò solo alcune.

Le tre cose che intendo sviluppare sono appunto di una democrazia che non c'è ancora: **la democrazia dell'accoglienza, la democrazia della solidarietà e la democrazia della partecipazione**. E' chiaro che io, in questo modo, non parto dando definizioni filosofiche. Un intellettuale americano, che forse qualcuno può aver sentito nominare, Richard Rorty ha scritto: "Anche se non sopravvivesse nient'altro dell'epoca delle rivoluzioni democratiche forse i nostri discendenti ricorderanno che le istituzioni sociali possono essere concepite come esperimenti di una cooperazione piuttosto che come tentativi di realizzare un ordine universale storico". Il suo pensiero è che possiamo fallire con la democrazia. La democrazia fallisce sempre! È un testo degli anni '90 del novecento, scritto dalla sponda americana. La democrazia fallisce spesso. Tuttavia se anche la democrazia fallisce, non fallisce fino in fondo perché almeno insegna una cosa, che le istituzioni sociali, cioè i rapporti con gli altri, si possono concepire come esperimenti di cooperazione, e non come l'idea di realizzare una società perfetta, una volta per tutte, senza storia. Spero sia abbastanza chiaro e mi interessa soprattutto che alla parola democrazia sia associata la parola cooperazione. Allora possiamo dire che di democrazia non ce n'è mai abbastanza. Lo esprimo in un altro modo: Il tempo della democrazia non è né il passato, né il presente ma il futuro! Paradossale! Anche quando c'è, non c'è. Allora, appunto, la democrazia che verrà, da questo punto di vista è paradossale, perché a livello globale più o meno ci sono quasi solo democrazie ormai. E tuttavia di democrazia non ce n'è ancora abbastanza.

Perché questo rapporto con la democrazia e il futuro? Chiaro io ragiono prima sulla faccenda del tempo, che è molto più provocatoria, quindi, con quello che non c'è ancora, perché la democrazia è un dire di no, un dire di no comune all'ingiustizia, un dire di no alle forme di oppressione e di dominio. Proprio perché la democrazia vive come suo gesto di partenza, come sua nascita in un dire di no, che esso va ripetuto continuamente, persino contro le forme di oppressione, di ingiustizia, di assenza di bene che si creano all'interno della stessa democrazia. Non è sufficiente che ci sia la democrazia come regime politico, perché siamo tutti in democrazia, ma la presenza di un regime politico democratico non garantisce, ancora l'esserci della democrazia stessa. Da questo punto di vista intendiamo la democrazia come esperimento di collaborazione, non come un ordine universale. Questa cosa fa riflettere su una faccenda un po' singolare, cioè che la democrazia ha

un'incompiutezza fisiologica, non è mai compiuta, e non deve essere compiuta, per fortuna. Diversamente se noi ragioniamo secondo l'ordine universale storico, cioè un regime perfetto, migliore, l'unico possibile, che non tramonta mai. Ma la città greca è scomparsa, Francesco Giuseppe è morto durante la prima guerra mondiale e anche il sacro romano impero è finito. Non esiste un ordine di questo genere. Ma se ragioniamo sotto questo punto di vista interpretiamo l'incompiutezza della democrazia come un difetto, mentre è la sua forza. Anzi per questo motivo la democrazia verrà sempre ... deve sempre venire, perché la dimensione del tempo - il tempo del futuro - non è una variabile secondaria. La democrazia è appunto l'esperimento di cooperazione. In questo senso, il tempo del futuro è ciò che caratterizza la democrazia. In che senso la caratterizza? La caratterizza è ciò che deve venire, ciò che deve realizzarsi. In questo contesto, lo dico intenzionalmente, la democrazia ha un carattere "messianico", di attesa di colui che viene. Mi serve la sottolineatura poi per gli altri temi. Ma uso una parola ancora più bella - è chiaro che sto evocando un linguaggio di un certo genere - volendo dire allora che la democrazia non vive se non nell'orizzonte della promessa, ma non della promessa compiuta. Quando la democrazia diventa una promessa compiuta dice l'inganno, dice già che è una democrazia troppo realizzata e non può esserlo, cioè non possiamo credere che sia bene. Tutto il meglio è stato fatto. Non c'è mai anche quando c'è. La democrazia è difficile a rappresentarsela, perché vivi in questa tensione. Si vive in questa tensione perché la democrazia è un oltrepassamento perenne, è la rottura con l'esistente. E' il coraggio di una rottura; è l'attività di un altro ordine, un altro fare. Da questo punto di vista meglio non equivocare perché è fuori dubbio che la democrazia, rispetto appunto al tempo e alla sua incompiutezza fisiologica - la democrazia che parla il tempo del futuro, non qui ora ma in avanti - presenta degli apparenti svantaggi rispetto agli altri ordini della convivenza. Ordini appunto che vogliono essere rigidi, definiti, perfetti in qualche modo. Tuttavia in questa apparente debolezza della democrazia c'è una forza straordinaria. Il fatto di dire che la democrazia è il tempo del futuro che deve sempre ancora venire, ciò permette di sperimentare il fallimento, ma al tempo stesso di non ritenerlo definitivo. Non c'è nessun altro modo di concepire la convivenza umana che possa concepire la cosa in questi termini. Ogni qualsiasi altra forma di convivenza umana, finché sopravvive, sopravvive, quando crolla, crolla definitivamente! Come l'impero romano, la città greca di Aristotele, ritenuta perfetta, tutta piena di felicità e di bene. Però Aristotele stesso scriveva che "quando la luna, il sole e le stelle cambiano di posizione, allora tutto si può rompere nell'universo, e anche la città tramonta definitivamente".

La democrazia, viceversa, nella sua debolezza, nella sua apparente assenza di garanzia ha la possibilità di rinascere. La sua debolezza è la sua stessa forza. Io sto ancora usando un linguaggio d'ingresso, però questo incomincia a farci riflettere circa un punto di domanda molto sottile: Come si difende la democrazia? Soprattutto, come essa si difende quando è in crisi? E' difficile pensare che si possa difendere così come si difenderebbe l'impero asburgico, finito nella prima guerra mondiale, quando è minacciato. Certo, non è con la guerra che si difende la democrazia - in qualche situazione si potrà anche farlo - ma la democrazia si difende soltanto rilanciando la democrazia. Solo rilanciando la democrazia, ripensando, sperimentando. Il discorso del futuro lo metto da parte. La democrazia si difende soltanto ed esclusivamente nel momento in cui è capace di reinventare se stessa, e, quindi, di rianimare pratiche sociali, politiche e di cooperazione. Perché la democrazia non riproduce modelli intoccabili, in quanto non c'è neppure un modello di democrazia e, se proprio la devo dire tutta, nemmeno un modello di democrazia da asportare. C'è una pluralità di modelli di democrazia da esportare, da un lato. La difesa della democrazia, appunto, si affida alla

reinvenzione di se stessa, e qui dovremmo entrare nel tema, cos'è democrazia. In secondo luogo, la difesa della democrazia ha un carattere sempre sperimentale. Questa cosa è molto paradossale riguardo anche ai momenti di crisi. E' abbastanza difficile pensare, al di là delle valutazioni di parte, alla politica democratica che abdica a se stessa. Quando, invece, è il momento di rilanciare democrazia. Viceversa, il momento di crisi è quello in cui il carattere sperimentale della democrazia verso il futuro va ripreso in mano e rilanciato con forza. Questo è come un discorso di ingresso.

La democrazia che verrà, è appunto la democrazia; è la democrazia che c'è e che non c'è, ma verrà soltanto se degli uomini accettano la sfida della sperimentazione democratica, della cooperazione democratica. Sempre ragionando su questo motivo del tempo, "la democrazia che verrà", spesso pensando alla democrazia ci viene in mente la parola moderna, rinnovata, ecc. Allora la democrazia che verrà sarà forse un'altra democrazia? Una democrazia più veloce, più leggera? Internet è il futuro della democrazia? Internet entra nel problema della crisi della democrazia, soprattutto nella democrazia che fa fatica a coniugare il momento decisionale e il momento partecipativo. Allora internet viene evocato! Se il futuro dell'umanità è assegnato a questo strumento virtuale, anche la democrazia viene attratta appunto da questa prospettiva. La questione, a quanto pare, è che le democrazie così come le conosciamo siano troppo piene di corpi, organismi, di leggi, per cui essa non funziona (sto ironizzando assumendo la parte dell'avversario della democrazia). Ecco allora la soluzione: internet alleggerisce tutto, consente una partecipazione immediata e via dicendo. Certamente con lo strumento internet, la democrazia entra ovunque immediatamente nelle case di tutti, addirittura in tasca sui telefoni; le consultazioni sembrano essere snelle, c'è forse meno anonimato. Abbiamo ridotto la partecipazione democratica, più o meno soltanto alla tornata elettorale, dove ognuno conta come un numero, nient'altro che questo. Appunto meno anonimato, o ancora la capacità nella crisi dei rapporti, in una stagione di forte individualismo, internet permette di far rinascere delle comunità rinnovate, mobili, leggere, creative ecc.. Contro cosa? ... mah contro i "condomini della partecipazione", uso volutamente la parola condominio associandola a democrazia. Sarà questa la democrazia che viene, social network, ecc.? Se è così, è anche inutile ritrovarci, perché possiamo restare a casa nostra, interagiamo a casa nostra, perdiamo meno tempo e interagiamo di più sotto un certo punto di vista. Allora quali sono le premesse di questo discorso? Sempre in base alla democrazia che verrà, dire che internet è uno spazio democratico o democratizzabile, non è proprio la stessa cosa. E' democratico per quanto riguarda l'accesso, la facilità del movimento in rete e via dicendo. La seconda premessa, cioè che è uno spazio democratizzabile: possiamo dire che è un mondo umano meno passivo, meno statico rispetto alle vecchie forme di partecipazione e anche rispetto alle vecchie forme di comunicazione, ai vecchi media tipo la televisione dove accendo e subisco quello che mi viene trasmesso.

Da questo punto di vista è questa la democrazia che deve venire? Insomma, prima di tutto dobbiamo stare attenti sul fatto che questo discorso proietta la democrazia affidandola allo strumento snello, veloce appunto, ovvero virtuale. Questo appare un discorso, per un certo verso, nuovo, per un altro verso vecchissimo. Se notate bene tutti gli inviti a rendere la democrazia più snella, più veloce, meno piena di vincoli, arrivare più velocemente alle decisioni ma tutti questi discorsi, pur se trasportati nel virtuale caratterizzano già la nostra democrazia. Siamo già nel contesto di una democrazia spinta sempre di più verso il polo decisionale e dove la partecipazione è soltanto un momento strumentale a specificare un consenso. Quando sento troppo evocare il tema della snellezza, della velocità, della leggerezza ecc., comincio a dubitare perché la logica è la

stessa. Poi ragioniamo un attimo su queste premesse: la prima premessa è che internet sia uno spazio democratico/democratizzabile; la premessa allora è la democraticità di questo strumento, per così dire, ma siamo così sicuri che la libertà dell'accesso alla rete corrisponda alla libertà del mezzo? Siamo così sicuri che la duttilità dello strumento equivalga alla libertà? Siamo così sicuri che l'interazione in tempo reale (l'essere tutti in rete) equivalga davvero ad una reale partecipazione? O alla solidarietà? Dall'altra parte, ho già detto relativamente alla seconda premessa, appunto della velocità, della minor passività, della democrazia da velocizzare, da snellire. E' questa la democrazia che deve venire? Probabilmente non è esattamente affidata a questo il futuro della democrazia.

La democrazia come tempo del futuro, che vive nel paradosso di non esserci quando c'è, di non essere ancora realizzata anche se è realizzata, la democrazia che può avere la tentazione di affidarsi allo spazio virtuale - ma questa tentazione dobbiamo tenerla un po' a bada perché questo interagire non è sinonimo di partecipare con gli altri - e la complicità di rete (lo so che sto usando la parola rete con un'assonanza negativa però parlo del virtuale) non è per nulla equivalente a una solidarietà. Quale democrazia deve venire? È la democrazia stessa!

Ho scelto in apertura questi tre vettori: il tema accoglienza, il tema solidarietà, il tema partecipazione. In qualche maniera posso dare una configurazione di democrazia, però voglio dare questa configurazione in modo dinamico. Ecco perché parto dal tema dell'accoglienza, perché la democrazia ha il tempo del futuro, la democrazia stessa deve essere accolta, deve venire. In riferimento a colui che viene, mi viene da pensare ciò anche in ragione del periodo natalizio, anche la democrazia ha da venire, ha da essere accolta. Ha da essere accolta la generazione futura, ha da essere accolto lo straniero, ha da essere accolto il povero. Possiamo dire che la democrazia non c'è perché sul tema della accoglienza essa si è incastrata, inceppata, incapace di uscire da un vicolo cieco. La democrazia si è inceppata, incastrata su due cose che cozzano tra di loro. Da una parte la legge fondamentale dell'ospitalità che è indiscutibile, fondamentale, come "il non uccidere". E poi dall'altra parte le leggi in dettaglio, le configurazioni giuridiche dell'accoglienza che viceversa sembrano smentire continuamente la legge fondamentale dell'ospitalità. Questo è l'incastro! C'è un motivo per questo incastro, ma per dire questa cosa faccio un breve passaggio precedente, ed è questo: la persona umana è un movimento verso l'altro (Emanuel Mounier); l'essere umano è fatto per sorpassarsi, per andare fuori di se, verso l'altro da se. Sotto questo punto di vista il tema dell'accoglienza è fondamentale, forse è addirittura primario, nel senso che dentro il tema dell'accoglienza passa una giustizia essenziale, che è spesso trascurata, ed è la giustizia del dimorare dell'uomo su questa terra. Il tema della dimora, del diritto della dimora, perché l'esistenza dell'uomo è un andare verso l'altro, dimorare ospitando. In questo senso, la tematica dell'accoglienza è iniziale e in secondo luogo viene questo tema dell'essere umano che abita il mondo non come padrone del mondo, non come padrone della città, ma come colui che abita perché è accolto e il suo abitare è appunto l'accogliere a sua volta. Qui veniamo introdotti al pensiero dell'ospitalità che ha un segreto: io che ospito divento ospite di colui che ospito. Il segreto dell'ospitalità è il rovesciamento, è lo scardinamento del mio, del tuo, del mio luogo, della mia terra, della terra degli altri, della logica stessa del giudizio sull'estraneità dell'altro. Quindi il pensiero dell'accoglienza porta al senso del comune abitare lo stesso mondo, che sia il mondo fisico o il mondo la natura, e altrettanto vale che sia il mondo umano, la città. Da questo punto di vista il tema dell'accoglienza, dell'ospitalità che io tratto così, ma lo possiamo declinare, se pensiamo alle

generazioni future e pensiamo tal'ema del lavoro, pensando alla politica di una città. La città fondamentalemente lavora sempre attorno a politiche dell'ospitalità, dell'accoglienza. La costruzione di una città non ha senso se non in rapporto a chi la abita, ma allora qual è il punto di crisi delle politiche dell'accoglienza nella città? Vi è da dire che le nostre città democratiche sono continuamente incerte tra quello che ho chiamato prima la legge fondamentale dell'ospitalità e le leggi in dettaglio, le singole leggi, le singole configurazioni, ciò che permette a qualcuno di essere o non essere ospitato. Questo sullo sfondo dei rischi che sentiamo tutti, cioè che le nostre città si riducano a forme anonime, oppure che si riducano al contrario a privilegio di alcuni, quindi la fuga dalla città, da una parte, la selezione esclusiva dall'altra. Noi, come dicevo, ci siamo incastrati su questo punto, incastrati culturalmente, non riusciamo nel linguaggio pubblico, e non riusciamo nemmeno dal punto di vista etico, perché da una parte continuiamo a contrapporre un'ospitalità incondizionata, per tutti senza limiti - e da un certo punto di vista deve essere così, perché è chiaro che soltanto l'ospitalità incondizionata, la legge fondamentale dell'ospitalità, difende l'umano che abita ospitando - e dall'altra parte resiste ai calcoli interessati di qualcuno. Dall'altra parte l'ospitalità invece condizionata, a certe condizioni. Sappiamo bene a quali condizioni: di pelle, di cultura, di religione, di denaro in tasca, di lavoro. In ogni caso quale di questi criteri si prenda in considerazione, poi in definitiva sembra che l'unico scelto sia comunque il denaro, che gestisce l'ospitalità. Ospitalità incondizionata, questo è l'incastro. Attenti bene che ormai il problema non riguarda più noi e gli altri. Perché questo problema dell'ospitalità incondizionata, il diritto di abitare, e l'ospitalità condizionata a quali condizioni, riguarda anche me che sono nato in Lombardia, perché se non ce la faccio più a pagare le bollette della casa io stesso divento straniero, là dove non sono straniero.

Allora l'incastro è questo, lo provo a portare fino in fondo: se io da una parte penso secondo l'ospitalità incondizionata, la legge fondamentale dell'ospitalità, e lì mi fermo, allora adotto una logica di buonismo generico, dove difendo l'ospitalità, però non penso, non pratico, non faccio, non costruisco l'ospitalità. Perché l'ospitalità non è una questione di principio, è un pensare fare. Dall'altra parte, l'ospitalità condizionata da criteri, a quali condizioni, con tutte le strumentalizzazioni, è chiaro che dentro sbandamenti evidenti per lo meno riporto il pensiero ad una cosa, cioè che l'ospitalità si esercita dando spazio, dando le possibilità. Allora le condizioni dell'ospitalità non sono al di fuori della legge fondamentale dell'ospitalità. Il problema è che questa piccola parte di verità, che cioè l'ospitalità ha bisogno di condizioni - un tetto, una casa, un lavoro - e queste condizioni vengono usate contro l'ospitalità stessa. Vengono utilizzate non come un pensiero di ospitalità, ma come un pensiero per negarla. La situazione di incastro è appunto questa: una democrazia dell'ospitalità non c'è ancora sul lato dell'ospitalità fondamentale, perché appunto difende l'ospitalità ma sul generico (come dire dentro tutti, ma l'ospitalità non si pensa in questo modo, in realtà si pensa in una pratica, in una città, in una forma di collaborazione). Dall'altra parte, l'ospitalità rischia di essere disattesa sia sul lato di chi difende l'ospitalità fondamentale, sia di chi dall'altro lato insiste per motivi meno opportunistici sulle condizioni dell'ospitalità.

Primo aspetto della democrazia che verrà, spero che venga una democrazia dell'accoglienza. Un secondo aspetto è una democrazia solidale, perché? Come prima cosa solidarietà è una parola che sta diventando sempre più di moda, si sta affermando sempre di più a livello mondiale, da un'altra parte è una parola che spendiamo molto facilmente nei momenti di crisi. Le parole solidarietà, sacrificio si pronunciano come se fossero magiche. Quando si dice solidarietà io devo capire tutto,

non c'è nemmeno bisogno che qualcuno mi spieghi perché si farà una politica sociale di un tipo piuttosto che di un altro, giocando in qualche modo sul carattere emotivo, autoevidente di questa parola. E viceversa la parola potrebbe essere almeno chiarita, appunto c'è da chiedersi che cosa significa solidarietà in una democrazia. E' abbastanza difficile chiedere solidarietà in un momento di difficoltà, per una democrazia che normalmente viaggia su parametri anti solidali, contro solidali. Allora, io prima ho toccato il tema democrazia e futuro, in funzione del tema assegnatomi. Quindi mi soffermo e mi interessa molto nell'ambito teorico la democrazia e il tempo, la democrazia e il futuro, la democrazia nell'orizzonte della promessa. Le promesse disattese della democrazia: l'accoglienza, la solidarietà e poi ancora una battuta sulla partecipazione. Ma parliamo un attimo del termine solidarietà. Noi come lo intendiamo il termine solidarietà? Intendiamo la solidarietà in due modi: o una solidarietà di sistema, meccanica, tipo ad esempio le tassazioni che sono una forma di solidarietà implicita, che fa riferimento a quello che chiamano "lo stato del benessere", che è ormai in crisi (l'abbiamo intesa come una solidarietà di tipo tribale, di gruppo, di interessi, di collettivismo); oppure - sotto Natale vedrete come salta fuori - è quella che io chiamo la solidarietà dell' attimo (l'sms da 1 euro). E' proprio questa la cosa strana, cioè tramontato lo stato sociale, ecco che la parola solidarietà rispunta su questo lato chiamiamolo individualistico, ma non ho nulla contro il fare del bene. Il problema è un altro, se è solidarietà con l'altro il gesto una tantum, la solidarietà dell' attimo che inizia e che finisce fatta di emozioni. È chiaro che noi siamo di fronte a una solidarietà emotiva, individualistica, che viene usata anche dal punto di vista politico e democratico, da una parte e dall'altra. E questo carattere emotivo e individualistico nasconde la falsa coscienza, come se il gesto di solidarietà riguardasse sempre situazioni di cui noi non siamo mai responsabili. Rispetto a questo c'è tutta una retorica sulla tema della responsabilità. La falsa coscienza nell'equiparare come fossero la stessa cosa la povertà, la fame, l'ingiustizia, l'inquinamento, la mancanza di cure per milioni di persone, come se fossero un disastro naturale. Ma non è così, la nostra crisi non è un disastro naturale, non è capitata come lo tsunami. La politica tratta la crisi in questo modo. Il nuovo governo in Italia è l'equivalente della squadra di pronto intervento quando straripa un fiume. In questa curvatura emotiva spicciola della solidarietà si occulta una falsa coscienza. Mi ha impressionato una cosa - avete visto non faccio molte citazioni - ma in un testo concepito negli anni '50, Adorno e Horkheimer in *La dialettica dell'illuminismo* vengono fuori con questa frase: "L'invito al buon cuore è l'invito con cui la società nasconde il male che sta facendo". Allora sia chiaro questo meccanismo in riferimento alla democrazia come tempo del futuro, come luogo di una promessa in cui luogo che non c'è ancora. Poi la promessa di accoglienza, la promessa di solidarietà, in qualche modo tradita perché, insomma, se la solidarietà fosse vera, dovremmo dire altre cose. Quali potrebbero essere allora le tracce di una solidarietà vera? La solidarietà vera esprime non l'una tantum, che sia per Natale o per la crisi non cambia, ma piuttosto va a pescare dentro l'umanità dell'umano, il carattere universale, la condivisione in qualche modo. La solidarietà ha un carattere costitutivo, "non c'è solidarietà senza responsabilità per l' altro in quanto altro". E allora un po' di pudore a parlare di solidarietà in questo nostro contesto, dove nessuno si riconosce responsabile di nulla, non di chi ha fatto, non di chi ha votato, non di chi non ha partecipato; nessuno è responsabile di nulla. Da un' altra parte non c'è solidarietà senza responsabilità per l'altro e dall'altra parte la solidarietà è una città, non si pensa nel gesto, non si pensa nello scontato, però non si pensa neppure nel garantito a priori.

Terza cosa, la questione della partecipazione. Perché? A questo punto è chiara la logica di questo discorso, cioè della democrazia che non c'è ancora, che deve ancora venire, che rende giustizia, ma

giustizia all'umano nella sua umanità, l'abitare, il vivere, il dimorare, la solidarietà con gli altri, la partecipazione. Ma come si fa a dire che la partecipazione non è ancora arrivata? Non c'è ancora, ma come? Andiamo a votare ogni 3 mesi quasi; e adesso ce la siamo cavata per miracolo in Italia. Il tema della partecipazione è abbastanza delicato, perché è chiaro che una convivenza di tipo democratico si regge sul dialogo, sul momento appunto della partecipazione e sul momento della decisione. Io la chiamo il momento del partecipare e il momento dell'essere responsabili. Attenti bene, però, che la partecipazione compete anche chi decide, mentre la responsabilità compete anche chi partecipa. Invece nella nostra democrazia facciamo questo gioco per cui chi partecipa non decide, e chi decide non partecipa, che poi è la stessa cosa di internet sotto un altro punto di vista, sul tema della snellezza. Insistiamo un attimo sul tema della partecipazione, cosa non c'è ancora? Quale democrazia non è ancora venuta sul lato della partecipazione? Per lo più abbiamo inteso e ridotto la democrazia a bilancia di poteri, a strumento di consenso, a metodo per decidere chi deve decidere. Dove partecipare ha soltanto questo tipo di funzione, chi può fare quello che può fare. Ormai la democrazia è diventata una burocrazia, non molto più in là di questo. Forse qualcuno può anche pensare che siamo destinati a morire di burocrazia. Lo può pensare perché comodo pensarlo. Allora in qualche modo la morte della democrazia è già dietro l'angolo. Cosa è mancato in tutto questo? A me si è chiarito di recente. E' inutile rivendicare la partecipazione se i motivi per farlo sono tutto sommato giustissimi: le capacità delle persone, i diritti, la libertà. Tutti questi motivi moderni, però non vanno ancora al fondo della partecipazione con gli altri. Mentre la partecipazione con gli altri, credo si motivi in due cose che non ci siamo ancora detti abbastanza: la prima cosa è questa, che la persona umana non è prima individuo in se stesso e poi in rapporto con gli altri, originariamente l'essere umano è il proprio segreto inarrivabile che nessuno ha diritto di violare e contemporaneamente in questo stesso momento collaborazione con gli altri (la persona è questo); il secondo versante è che noi non crediamo ancora abbastanza al fatto che gli altri esistono, cioè sappiamo bene che esistono, ci rompono le scatole tutti i giorni, io rompo le scatole agli altri, ma attenti bene un conto è sapere che gli altri esistono - è un dato evidente - un altro conto è credere alla loro esistenza.

Credere alla loro esistenza è ben altro, è quasi una questione di fede da questo punto di vista. Ci piace tanto parlare della morte dell'uomo o della morte di Dio, chissà perché invece non si sente mai dire l'ateismo dell'altro, il non credere all'esistenza dell'altro. Non appunto che egli non ci sia, ma che invece è lì per permettere a me di essere me stesso. Questa è la logica della partecipazione, della cooperazione, dal punto di vista sociale, economico e dal punto di vista del lavoro intellettuale. Allora lungo questa strada forse di nuovo si rimette in movimento la questione della democrazia che deve ancora venire. Nel 1951 una donna, chissà perché una donna, Hannah Arendt in *Vita activa* scrive: "La presenza di altri che vedono ciò che noi vediamo, odono ciò che noi odiamo, ci assicura della realtà del mondo e di noi stessi". Ancora: "La democrazia è la società in cui non è solo permesso ma è addirittura richiesto essere persona", e sto citando ancora una volta una donna - chissà perché - Maria Zambrano nel 1958 in *Persone e democrazia*: "Raggiungeremo l'ordine democratico solo con la partecipazione di tutti in quanto persone, il che corrisponde alla realtà umana". Io dal mio punto di vista dico se non c'è la fede nell'esistenza degli altri, non ci sarà mai democrazia.

